

Brusca: “Nel covo molte carte scottanti. Riina le teneva dentro una cassaforte”

ROMA. Totò Riina aveva documenti, carte scottanti - e che forse finirono bruciate - con le quali si sarebbe potuto «far saltare lo Stato». Li teneva in una cassaforte, in casa, dopo averli nascosti in un bidone sotterrato vicino a un tornente e in una bombola del gas opportunamente modificata. Ma dopo la cattura del boss, avvenuta il 15 gennaio del 1993, la perquisizione del covo fu ritardata e la cassaforte sparì. Cosa contenesse, però, non lo sa con certezza nessuno dei tre collaboratori di giustizia (Giovanni Brusca, Gioacchino La Barbera. e Giusy Vitale) ascoltati ieri a Roma, aula bunker del carcere di Rebibbia, al processo per il mancato controllo del covo del boss dei boss. Imputati, il generale dei carabinieri Mario Mori, direttore del Sisde, e il colonnello Sergio De Caprio, l'ex Capitano Ultimo.

Brusca però aggiunge un tassello suggestivo a uno scenario che per l'accusa è fosco e indecifrabile, mentre per la difesa è «pieno di nulla»: il collaborante di San Giuseppe Jato parla infatti di una via Bernini pullulante di carabinieri, nel pomeriggio del 15 gennaio 1993, giorno della cattura di Riina. L'affermazione, buttata là, tra le righe, cozza con quanto sostenuto da molti testi, che avevano spiegato che l'osservazione - fatta in gran segreto - fu sospesa il pomeriggio del giorno dell'arresto, perché il complesso residenziale in cui abitava Riina non poteva essere tenuto d'occhio, per il pericolo cui sarebbero andati incontro i militari impegnati del servizio di osservazione.

Gli avvocati Piero Milio, Enzo Musco e Francesco Romito annotano però un punto in proprio favore, visto che Brusca non parla della cosiddetta trattativa tra Stato e mafia nel periodo a cavallo delle stragi del 1992 e anzi esclude di aver parlato, durante tutto quell'anno, di Vito Ciancimino con Riina: e proprio l'ex sindaco di Palermo - secondo la tesi di un'indagine ormai archiviata- avrebbe mediato tra le istituzioni e il capo di Cosa nostra, che avrebbe cercato di imporre allo Stato le proprie condizioni, contenute nel «papello», dall'abolizione dell'ergastolo alla fine del carcere duro.

Le carte di Totò Riina, Brusca sostiene di averle viste più di una volta: «scriveva quasi tutto, lo annotava su un block notes - dice il pentito, rispondendo ai pm Antonio Ingroia e Michele Prestipino - e lo teneva in un borsello. Erano appunti vari su appalti, conteggi, atti notarili. Quando abitava a Borgo Molara, ho visto una cassaforte. Li teneva lì perché, anche se era il capo della mafia, aveva subito persino lui qualche furto». Dello stesso argomento parla pure Gioacchino La Barbera: «Dopo la cattura di Riina, Giovanni Sansone (uno dei proprietari del complesso di via Bernini, ndr) era soddisfatto perché avevano avuto la possibilità di smontare e ripulire la villa. Mi disse che ogni giorno che passava, per loro, era un giorno guadagnato e che avevano potuto togliere 1a cassaforte e murare il buco».

I boss poterono anche prelevare la famiglia Riina e farla rientrare a Corleone. Se ne occupò, il 16 gennaio, proprio la Barbera su incarico di Leoluca Bagarella, fratello di Ninetta, la moglie di Riina: «Li prelevammo al Motel Agip e li portammo fino alla stazione, dove presero un taxi. Biancheria, corredo e pellicce furono bruciati nella villa, per non lasciare traccia. Fumo e fuoco, dunque ma nessuno se ne accorse. Ci finirono pure 1e carte tra le fiamme? Nessuno lo sa con certezza. «Come di norma - chiosa Giovanni Brusca - ci

aspettavamo la perquisizione del complesso di via Bernini. Dopo l'arresto mandammo in via Bernini Michele Traina (presunto killer, ndr) in motocicletta. Arrivò contemporaneamente alle forze dell'ordine: lo fermarono e addirittura uno degli autisti, nell'aprire lo sportello, lo fece cadere per terra. Pensammo che fossero lì per la perquisizione. Ce lo aspettavamo di giorno in giorno. Invece non la fecero... Strano». Cosa c'era, tra quelle carte? Le risposte sono generiche. Dice Giusy Vitale: «Mio fratello Vito (boss di Partinico, ndr) mi riferì che se avessero fatto la perquisizione sarebbe successo il finimondo, lo Stato sarebbe saltato in aria. Poi, una volta lo vidi parlare con Brusca, che gli dice che Rima possedeva carte preziosissime. Cosa contenevano? Io non potevo chiedere altro».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS